

Modena 9 luglio 2007
Biblioteca Delfini – Chiostro

Anna Karenina, una donna di cuore

VII capitolo Kitty – La guarigione

Lettrice MARIA PILAR PEREZ ASPA

II.II

Dopo il dottore venne Dolly. Ella sapeva che quel giorno doveva esserci il consulto, e, sebbene si fosse rimessa da poco da un parto (aveva data alla luce una bambina alla fine dell'inverno), benché avesse molto dolore e molte inquietudini di suo, lasciato il bimbo lattante e una bambina che s'era ammalata, venne per sapere della sorte di Kitty, che si decideva quel giorno.

- Ebbene, cosa? - ella disse entrando nel salotto e senza togliersi il cappello. - Siete tutti allegri. Probabilmente va bene.

Si provarono a raccontarle quel che aveva detto il dottore, ma si constatò che, sebbene il dottore avesse parlato a lungo, non si poteva riferire in nessun modo quello ch'egli aveva detto. Era interessante solo il fatto ch'era stato deciso di andare all'estero.

Dolly sospirò involontariamente. La sua amica migliore, la sorella, partiva. E la sua vita non era allegra. Le relazioni con Stepàn Arkàdjevič dopo il rappacificamento s'erano fatte umilianti. La saldatura fatta da Anna s'era rotta di nuovo nello stesso punto. Non c'era nulla di definito, ma Stepàn Arkàdjevič non era quasi mai in casa, anche di denari non ce n'era quasi mai, e i sospetti delle infedeltà tormentavano costantemente Dolly, ed ella ormai li scacciava da sé, temendo la sofferenza, già provata, della gelosia. Il primo scoppio di gelosia, una volta superato, ormai non poteva tornare, e anche la scoperta dell'infedeltà non avrebbe più potuto agire su di lei così come la prima volta. Una scoperta simile l'avrebbe solo privata delle abitudini domestiche, ed ella permetteva che la ingannasse, disprezzando lui e soprattutto sé per questa debolezza. Oltre a ciò, le cure di una famiglia numerosa la tormentavano senza tregua: ora l'allattamento del bimbo piccolo non andava bene, ora la *njànja* se n'era andata, ora, come adesso, si era ammalato uno dei bambini.

- Ebbene, come vanno i tuoi? - domandò la madre.

- Ah, *maman*, di dolore nostro ne abbiamo molto. Lilly s'è ammalata, e io temo che sia scarlattina. Ecco, ora me ne sono uscita per venire a informarmi, altrimenti mi rinchiuderei senza più uscire, se, Dio ne liberi!, fosse scarlattina.

Il vecchio principe dopo che il dottore se ne fu andato uscì anch'egli dal suo studio e, dopo aver porta la guancia a Dolly e aver parlato con lei, si rivolse alla moglie:

- Come hanno deciso allora, andate? Su, e di me che volete fare?

- Io penso che tu debba rimanere, Aleksàndr, - disse la moglie.

- *Maman*, e perché papà non può venir con noi? - disse Kitty. - Sarà più allegro per lui e per noi.

Il vecchio principe si alzò e carezzò con la mano i capelli di Kitty. Ella aveva sollevato il viso e, sorridendo forzatamente, lo guardava. Le pareva sempre che egli la capisse meglio di tutti in famiglia, benché parlasse poco con lei. Come figlia minore, era la preferita del padre, e le sembrava che il suo amore per lei lo rendesse penetrante. Quando adesso lo sguardo di lei s'incontrò coi suoi buoni occhi azzurri, che la guardavano fisso, le sembrò che egli la vedesse da parte a parte e capisse tutto quello che di male accadeva in lei. Ella, arrossendo, si protese verso di lui, aspettando un bacio, ma egli le batté solo con la mano sui capelli e proferì:

- Questi stupidi *chignons*! Alla figlia vera non ci puoi arrivare, ma accarezzami i capelli di femmine crepate. - Ebbene, Dòlignka, - egli si rivolse alla figlia maggiore, - che fa il tuo tomo?

- Nulla, papà, - rispose Dolly, comprendendo che il discorso si riferiva al marito. - Non fa che uscire, non lo vedo quasi, - ella non poté non aggiungere con un sorriso canzonatorio.

- Ebbene, non è ancora partito per la campagna a vendere il legname?

- No, non fa che prepararsi.

- Ah, ecco! - proferì il principe. - Allora anch'io devo prepararmi? Obbedisco, signora, - si rivolse egli alla moglie, sedendosi. - E tu ecco cosa devi fare, Kàtja, - egli soggiunse rivolto alla figlia minore, - tu quando vuoi, un bel giorno, svegliati e di' a te stessa: ma io son del tutto sana e allegra, andiamo di nuovo a spasso con papà nel gelo la mattina presto. Eh?

Sembrava che fosse molto semplice quel che aveva detto il padre, ma Kitty a queste parole si confuse e si sentì perduta, come un delinquente convinto. «Sì, egli sa tutto e con queste parole mi dice che, per quanto sia vergognoso, pure bisogna sopravvivere alla propria vergogna». Ella non poteva farsi coraggio per rispondere qualcosa. Stava cominciando e a un tratto si mise a piangere e corse via dalla stanza.

- Ecco i tuoi scherzi! - assalì suo marito la principessa. - Tu sei sempre... - cominciò ella il suo discorso pieno di rimproveri. Il principe ascoltò abbastanza a lungo i rimbrotti della principessa e stette zitto, ma il suo volto si faceva sempre più scuro.

- Fa così pena, poveretta, così pena, e tu non senti che le fa male ogni allusione a quello che ne è stato la causa. Ah, sbagliarsi così sul conto della gente! - disse la principessa, e dal cambiamento del suo tono Dolly e il principe capirono che ella parlava di Vrònskij. - Non capisco come non ci siano leggi contro persone così disgustose, ignobili.

- Ah, non avessi ascoltato! - proferì cupamente il principe, alzandosi dalla poltrona e come desiderando d'andarsene, ma fermandosi sulla porta. - Le leggi ci sono, *màtuška*, e giacché mi ci hai portato, ti dirò chi è colpevole di tutto: tu e tu, tu sola. Leggi contro i bellimbusti così ce ne son sempre state e ce ne sono! Sissignora, se non ci fosse stato quello che non ci sarebbe dovuto essere, sono un vecchio, ma l'avrei sfidato a duello, quel damerino. Sì, e adesso curatela pure, portatevi in casa questi ciarlatani.

Il principe sembrava avesse da dire molte cose, ma non appena la principessa sentì il suo tono, si calmò e si pentì immediatamente, come accadeva sempre nelle questioni serie.

- *Alexandre, Alexandre*, - ella sussurrava, muovendosi, e si mise a piangere.

Non appena ella cominciò a piangere il principe si calmò anche lui. Le si avvicinò.

- Su, su, basta! Anche per te è penoso, lo so. Che fare! Un gran malanno non c'è. Iddio è misericordioso... grazie... - egli diceva, non sapendo più neppur lui quel che dicesse e rispondendo al bacio umido della principessa che aveva sentito sulla sua mano. E il principe uscì dalla stanza.

Ancora quando Kitty in lagrime era appena uscita dalla stanza, Dolly con la sua esperienza materna, familiare, aveva veduto subito che c'era un'opera femminile da compiere, e si preparò a compierla. Si levò il cappellino e, rimboccatasi moralmente le maniche, si preparò ad agire. Durante l'assalto della madre contro il padre aveva cercato di trattenere la madre, per quanto lo permetteva il rispetto filiale. Durante lo scoppio d'ira del principe aveva taciuto; sentiva vergogna per la madre e tenerezza per il padre, per la sua bontà subito ritornata; ma quando il padre se ne andò, ella si preparò a fare la cosa principale che occorreva: andare da Kitty e calmarla.

- Ve lo volevo dire da lungo tempo, *maman*: sapete che Lévin voleva fare una proposta di matrimonio a Kitty, quando è stato qui l'ultima volta? L'ha detto a Stiva.

- E allora? Non capisco...

- Allora Kitty, forse, gli ha detto di no? Non ve l'ha detto?

- No, non ha detto niente né di questo né dell'altro; è troppo orgogliosa. Ma io so che tutto deriva da questo...

- Sì, figuratevi, se ha detto di no a Lévin; e non gli avrebbe detto di no se non ci fosse stato l'altro, lo so... E poi questo l'ha ingannata così orribilmente.

Alla principessa faceva troppa paura pensare quanto ella fosse colpevole dinanzi alla figlia, e si adirò.

- Ah, non capisco più nulla! Oggi non fanno che voler vivere a lor senno, alla madre non dicono nulla, e poi ecco che...

- *Maman*, vado da lei.

- Vai. Te lo proibisco forse? - disse la madre.

II.III

Entrata nel piccolo studio di Kitty, una stanzetta carina, tutta rosea, con delle bamboline di *vieux Saxe*, altrettanto giovanile, rosea e allegra com'era la stessa Kitty ancora due mesi prima, Dolly ricordò come avevano adornata insieme l'anno passato quella stanzetta, con quanta allegria e quanto amore. Le si gelò il cuore quando vide Kitty, che sedeva su una piccola sedia, la più vicina alla finestra, e dirigeva gli occhi immobili su un angolo del tappeto. Kitty guardò la sorella, e l'espressione fredda, un po' cruda del suo volto non mutò.

- Adesso me ne vado e mi rinchiudo in casa, e tu non potrai venir da me, - disse Dàrja Aleksàndrovna, sedendosi vicino a lei. - Ho voglia di parlare un po' con te.

- Di cosa? - domandò in fretta Kitty, alzando il capo con spavento.

- Di cosa, se non del tuo dolore?

- Io non ho dolori.

- Basta, Kitty. Davvero credi ch'io possa non sapere? So tutto. E credimi, è una cosa così da nulla... Ci siamo passate tutte.

Kitty taceva, e il suo volto aveva un'espressione severa.

- Egli non merita che tu soffra per causa sua, - proseguì Dàrja Aleksàndrovna, accingendosi senz'altro all'opera.

- Sì, perché mi ha disdegnata, - diceva Kitty con voce sorda. - Non parlare! Per favore, non parlare!

- Ma chi è che te l'ha mai detto? Non l'ha detto nessuno. Sono sicura che egli era innamorato di te ed è rimasto innamorato, ma...

- Ah, il più orribile di tutto per me sono questi compatimenti! - gridò Kitty, adiratasi a un tratto. Ella si voltò sulla sedia, arrossì e agitò in fretta le dita, stringendo ora con una mano, ora con l'altra la fibbia della cintura, che teneva. Dolly conosceva questo modo della sorella di acchiappar la roba con le mani quando s'accalorava; sapeva come Kitty in quel momento di foga fosse capace di trascendere e dir molte cose inutili e spiacevoli, e Dolly voleva calmarla; ma ormai era tardi.

- Cosa, cosa mi vuoi far sentire, cosa? - diceva Kitty affrettatamente. - Che io ero innamorata d'un uomo che non ne voleva sapere di me, e che muoio d'amore per lui? E questo me lo dice una sorella, che crede di... di... di compatire!... Non le voglio io queste compassioni e simulazioni!

- Kitty, sei ingiusta.

- Perché mi tormenti?

- Ma io, al contrario... Vedo che sei addolorata...

Ma Kitty nella sua febbre non l'ascoltava.

- Non ho nulla per cui debba affliggermi e consolarmi. Sono tanto orgogliosa che non mi permetterò mai di amare un uomo che non mi ami.

- Ma io non lo dico neppure... Una cosa sola, dimmi la verità, - proferì Dàrja Aleksàndrovna prendendola per una mano: - dimmi, Lévin ti ha detto?...

L'accenno a Lévin sembrò privare Kitty dell'ultimo dominio di sé: saltò su dalla seggiola e, gettata in terra la fibbia e facendo gesti veloci con le mani, si mise a parlare:

- Perché anche Lévin qui? Non capisco perché hai bisogno di tormentarmi. Ho detto e ripeto che sono orgogliosa e mai, *mai* non farò quello che fai tu, di tornare a un uomo che ti ha tradita, che s'è innamorato d'un'altra donna. Io questo non lo capisco! Tu puoi, e io non posso!

E, dette queste parole, ella guardò la sorella e, avendo visto che Dolly taceva, abbassando tristemente il capo, Kitty, invece di uscire dalla stanza, come ne aveva l'intenzione, si sedette accanto alla porta e, copertosi il volto col fazzoletto, chinò la testa.

Il silenzio durò circa due minuti. Dolly pensava a sé. Quella sua umiliazione, che ella sentiva sempre, aveva avuto un'eco particolarmente dolorosa in lei, quando gliel'aveva ricordata la sorella. Ella non aspettava una tale crudeltà dalla sorella ed era adirata contro di lei. Ma a un tratto sentì il fruscio d'un vestito e insieme il suono d'un singhiozzo prorompente, trattenuto, e le braccia di qualcuno di sotto le abbracciarono il collo. Kitty stava dinanzi a lei in ginocchio.

- Dòlignka, sono tanto, tanto disgraziata! - ella sussurrò con aria colpevole. E il volto gentile coperto di lagrime si nascose nella gonna del vestito di Dàrja Aleksàndrovna.

Come se le lagrime fossero state l'olio indispensabile, senza il quale non poteva andare fruttuosamente la macchina delle reciproche relazioni fra le due sorelle, - le sorelle dopo le lagrime non parlarono di quello che le interessava, ma, anche parlando di cose estranee, si capirono vicendevolmente. Kitty capì che la parola da lei detta mentr'era in collera sul tradimento del marito e sull'umiliazione sua aveva

ferita la povera sorella nel profondo del cuore, ma che ella le perdonava. Dolly, per parte sua, capì tutto quello che voleva sapere; si convinse che le sue supposizioni erano giuste, che il dolore, l'inguaribile dolore di Kitty consisteva appunto in questo, che Lévin aveva fatto la proposta di matrimonio e che ella gli aveva detto di no, e Vrònskij l'aveva ingannata, e che ella era pronta ad amare Lévin e a odiare Vrònskij. Kitty non disse una parola a proposito di questo; parlava solo del suo stato spirituale.

- Io non ho nessun dolore, - ella diceva, calmatasi, - ma puoi tu capire che tutto per me è diventato disgustoso, schifoso, volgare, e prima di tutto io stessa? Non puoi figurarti che disgustosi pensieri ho su tutto.

- Ma quali mai pensieri disgustosi puoi avere? - domandò Dolly sorridendo.

- Proprio, i più disgustosi e volgari; non ti posso dire. Non è la malinconia, non è la noia, ma molto peggio. Come se tutto quello che c'era di buono in me si fosse nascosto tutto, e fosse rimasto solo il più disgustoso. Via, come dirti? - ella proseguì, vedendo la perplessità negli occhi della sorella. - Papà ora ha cominciato a parlarmi... mi sembra che pensi solo che devo prender marito. La mamma mi porta a un ballo: mi pare che mi porti solo per darmi marito al più presto e liberarsi di me. So che questo non è vero, ma non posso scacciare questi pensieri. I così detti futuri fidanzati non li posso vedere. Mi sembra che mi prendano le misure. Prima, andare in qualche posto in vestito da ballo per me era un vero piacere, mi ammiravo da me; ora mi vergogno e mi sento impacciata. Eh, che vuoi! Il dottore... Eh...

Kitty s'ingarbugliò; voleva dire continuando che, da quando in lei s'era prodotto quel cambiamento, Stepàn Arkàdjevič le era diventato insopportabilmente spiacevole e che ella non lo poteva vedere senza le immagini più volgari e indecenti.

- Eh, sì, tutto mi appare nell'aspetto più volgare, più disgustoso, - ella proseguì. - È la mia malattia. Forse passerà...

- E tu non pensare...

- Non posso. Solo coi bambini sto bene, solo da te.

- Peccato che non puoi venire da me.

- No, verrò! Ho avuta la scarlattina e pregherò tanto *maman*.

Kitty insistette sulla sua idea e andò a stare dalla sorella, e per tutta la scarlattina, che venne realmente, curò i bambini. Tutt'e due le sorelle portarono felicemente a guarigione i sei bimbi, ma la salute di Kitty non migliorò, e di quaresima gli Šcerbàtskije partirono per l'estero.

II.XXX

Come del resto in tutti i luoghi dove si riuniscono delle persone, così anche nel piccolo luogo d'acque tedesco dov'erano arrivati gli Šcerbàtskije avvenne la solita, come a dire, cristallizzazione della società, che fissa a ogni membro un posto definitivo e immutabile. Come una particella d'acqua al freddo riceve definitivamente e immutabilmente la forma d'un cristallo di neve, così esattamente ogni nuova persona che arrivasse alle acque si poneva subito nel posto che le era proprio.

[...]

Quando tutto questo si stabilì così fermamente, Kitty cominciò ad annoiarsi molto, tanto più che il principe partì per Karlsbad ed ella rimase sola con la madre. Non si interessava di quelli che conosceva,

sentendo che da loro ormai non sarebbe venuto nulla di nuovo. Invece il suo principale interesse intimo alle acque consisteva adesso nell'osservazione e nelle congetture su quelli che non conosceva. Secondo la natura del suo carattere, Kitty supponeva sempre nelle persone tutto quello che c'era di più splendido, e soprattutto in quelli che non conosceva. E ora, facendo congetture su chi erano, quali erano i rapporti fra loro e che persone erano, Kitty s'immaginava i caratteri più meravigliosi e più splendidi e trovava una conferma nelle sue osservazioni.

Fra tali persone la interessava una ragazza russa, arrivata alle acque con una signora russa malata, con la signora Štal, come la chiamavano tutti. La signora Štal apparteneva all'alta società, ma era così malata, che non poteva camminare, soltanto in rare belle giornate appariva in carrozzina. Ma non tanto per malattia quanto per superbia, come spiegava la principessa, la signora Štal non aveva fatto conoscenza con nessuno dei russi. La ragazza russa curava la signora Štal e inoltre, notava Kitty, andava d'accordo con tutti i malati gravi, che erano molti alle acque, e li curava nel modo più naturale. Questa ragazza russa, secondo le osservazioni di Kitty, non era parente della signora Štal e nello stesso tempo non era un aiuto salariato. La signora Štal la chiamava Vàregnka, e gli altri la chiamavano: «Mlle Vàregnka». A tacere del fatto che a Kitty interessavano le osservazioni sui rapporti di questa ragazza con la signora Štal e con le altre persone che conosceva, Kitty, come spesso accade, provava un'inspiegabile simpatia per quella Mlle Vàregnka e sentiva, dagli sguardi che s'incontravano, che anche lei piaceva.

Questa Mlle Vàregnka non si può dire che non fosse nella prima giovinezza, ma era come un essere senza giovinezza: le si potevano dare e diciotto e trent'anni. A esaminare i suoi tratti, malgrado il colorito malaticcio, era piuttosto bella che brutta. Sarebbe stata anche ben fatta, se non avesse avuto un'asciuttezza di corpo troppo grande e una testa sproporzionata per la sua media statura; ma non doveva essere attraente per gli uomini. Somigliava a uno splendido fiore, ancora pieno di petali, ma già sfiorito, senza profumo. Inoltre, non poteva essere attraente per gli uomini anche perché le mancava quello di cui c'era troppo in Kitty; la fiamma trattenuta della vita e la consapevolezza d'essere attraente.

Ella perciò pareva che non si potesse interessare di nulla d'estraneo. Con questo contrasto ella attirava particolarmente Kitty verso di sé. Kitty sentiva che in lei, nel suo modo di vita avrebbe trovato un campione di quello che cercava tormentosamente: gli interessi della vita, il valore della vita, - all'infuori delle relazioni mondane d'una ragazza con gli uomini, le quali erano ripugnanti per Kitty e le apparivano ora una vergognosa esposizione di merce che aspetti il compratore. Quanto più Kitty osservava la sua amica ignota, tanto più si convinceva che questa ragazza era proprio quell'essere perfetto che ella si rappresentava, e tanto più desiderava di far la sua conoscenza.

Le due ragazze s'incontravano parecchie volte al giorno, e a ogni incontro gli occhi di Kitty dicevano: «Chi siete? cosa siete? È vero dunque che siete quell'essere delizioso che io v'immagino? Ma in nome di Dio non pensate, - aggiungeva il suo sguardo, - che io mi permetta d'impervi la mia conoscenza. Semplicemente vi ammiro e vi voglio bene». «Anch'io vi voglio bene, e voi siete molto, molto carina. E vi vorrei ancora più bene, se avessi tempo», rispondeva lo sguardo della ragazza ignota. E realmente Kitty vedeva che ella era sempre occupata: o conduceva via dalle acque i bambini di una famiglia russa, o cercava di distrarre un malato irritato, o sceglieva e comprava per qualcuno i dolci per il caffè.

Ben presto dopo l'arrivo degli Šcerbàtskije alle acque del mattino, apparvero ancora due persone, che attiravano su di sé l'attenzione malevola di tutti. Erano un uomo molto alto, un po' curvo, con le mani enormi, in un cappotto corto, non della sua misura, e vecchio, con gli occhi neri, ingenui e insieme terribili, e

una donna graziosa, un po' butterata, vestita molto male e senza gusto. Riconosciute queste persone per russi, Kitty aveva già cominciato nella sua immaginazione a comporre su di loro uno splendido e commovente romanzo. Ma la principessa, avendo saputo dalla *Kurliste* che erano Lévin Nikolaj e Mārja Nikolàjevna, spiegò a Kitty che cattiva persona fosse questo Lévin, e tutti i sogni su queste due persone scomparvero. Non tanto perché la madre gliel'aveva detto, quanto perché quello era il fratello di Konstantin, a Kitty quelle persone apparvero in sommo grado antipatiche. Quel Lévin ora suscitava in lei, con la sua abitudine di muover convulsamente il capo, un invincibile sentimento di repulsione.

Le sembrava che nei suoi grandi occhi terribili, che la seguivano ostinatamente, s'esprimesse un sentimento di odio e d'irrisione ed elle cercava di evitare gli incontri con lui.

II.XXXI

Era una giornata coperta, la pioggia era caduta per tutta la mattina, e i malati con l'ombrello s'affollavano nella galleria.

Kitty camminava con la madre e col colonnello moscovita, che faceva allegramente l'elegantone col suo soprabito europeo, comprato fatto a Francoforte. Camminavano da un lato della galleria, cercando di evitare Lévin, che camminava dall'altro lato. Vàregnka col suo vestito scuro, con un cappello nero dalle falde piegate in giù, camminava con una francese cieca per tutta la lunghezza della galleria, e ogni volta che incontrava Kitty, esse si scambiavano uno sguardo benevolo.

- Mamma, posso attaccar discorso con lei? - disse Kitty, che seguiva la sua amica ignota e aveva notato che ella si avvicinava alla fonte e che potevano incontrarsi vicino ad essa.

- Ma se ne hai tanta voglia, m'informero prima di lei e m'avvicinerò io stessa, - rispose la madre. - Che hai trovato di particolare in lei? Una dama di compagnia, probabilmente. Se vuoi, farò conoscenza con la signora Štal. Conoscevo la sua *belle-sœur*, - soggiunse la principessa, sollevando orgogliosamente il capo.

Kitty sapeva che la principessa era offesa dal fatto che la signora Štal pareva evitasse di fare la sua conoscenza. Kitty non insisté.

- È un miracolo, com'è carina! - diss'ella guardando Vàregnka, mentre quella tendeva il bicchiere alla francese. - Guardate come tutto è semplice, carino.

- Mi fanno ridere i tuoi *engouements*, - disse la principessa; - no, torniamo indietro piuttosto, - ella soggiunse, avendo notato Lévin che moveva loro incontro con la sua dama e con un dottore tedesco, a cui diceva ad alta voce irosamente qualcosa.

Esse si voltarono per tornare indietro, quando a un tratto sentirono non più un parlar forte, ma un gridio. Lévin, fermatosi, gridava, e il dottore s'accalorava anche lui. La folla si riuniva intorno a loro. La principessa e Kitty si allontanarono in fretta mentre il colonnello si unì alla folla, per sapere di che si trattava.

Dopo qualche minuto il colonnello le raggiunse.

- Che c'era là? - domandò la principessa.

- Una vergogna e un'ignominia! - rispose il colonnello. - Una cosa sola c'è da temere: d'incontrar dei russi all'estero. Quel signore alto ha litigato col dottore, gli ha detto un mucchio d'insolenze perché quello non lo cura come vorrebbe, e ha alzato il bastone su di lui. È semplicemente un'ignominia!

- Ah, che cosa spiacevole! - disse la principessa. - Ebbene, e com'è finita?

- Meno male che s'è intromessa quella... Quella col cappello a fungo. Una russa, mi pare, - disse il colonnello.

- Mlle Vàregnka? - domandò gioiosamente Kitty.

- Sì, sì. Lei s'è ritrovata più presto di tutti: ha preso quel signore sotto braccio e l'ha portato via.

- Ecco, mamma, - disse Kitty alla madre, - voi vi meravigliate che io ne sia ammirata.

Dal giorno dopo, osservando la sua amica ignota, Kitty notò che Mlle Vàregnka anche con Lévin e con la sua donna era già in quei rapporti in cui era con gli altri suoi *protégés*. Ella si avvicinava ad essi, discorreva, serviva da interprete alla donna, che non sapeva parlare nessuna lingua straniera.

Kitty cominciò a supplicare ancor di più sua madre perché le permettesse di far la conoscenza di Vàregnka. E, per quanto dispiacesse alla principessa di far come il primo passo nel desiderio di conoscere la signora Štal, che si permetteva di essere orgogliosa di non so che, ella assunse informazioni su Vàregnka e, saputo su di lei particolari che facevan concludere che non c'era nulla di male, sebbene ci fosse anche poco di buono, in quella relazione, lei stessa s'avvicinò per prima a Vàregnka e fece la sua conoscenza.

Scelto il momento che sua figlia era andata verso la fonte, e Vàregnka s'era fermata davanti al panettiere, la principessa le si avvicinò.

- Permettetemi di far la vostra conoscenza, - diss'ella col suo sorriso dignitoso. - Mia figlia è innamorata di voi, - ella disse. Voi, forse, non mi conoscete. Io...

- È più che vicendevole, principessa, - rispose in fretta Vàregnka.

- Che buona azione avete fatto ieri al nostro misero compatriota! - disse la principessa.

Vàregnka arrossì.

- Non ricordo, mi pare di non aver fatto nulla, - ella disse.

- E come, avete salvato quel Lévin da un fatto spiacevole.

- Sì, *sa compagne* mi chiamò, e io ho cercato di calmarlo: è molto malato ed era malcontento del dottore. E io ho l'abitudine di curare questi malati.

- Sì, ho sentito che state a Menton con vostra zia, mi pare, Mme Štal. Conoscevo la sua *belle-sœur*.

- No, non mi è zia. La chiamo *maman*, ma non le sono parente; sono educata da lei, - rispose Vàregnka, arrossendo di nuovo.

La cosa era stata detta così semplicemente, era così carina l'espressione sincera e aperta del suo volto, che la principessa capì perché la sua Kitty aveva cominciato a voler bene a quella Vàregnka.

Intanto, raggianti di gioia perché sua madre aveva fatto conoscenza con la sua amica ignota, dalla fonte si approssimava Kitty.

- Ebbene, ecco, Kitty, il tuo forte desiderio di far conoscenza con Mlle...

- «Vàregnka», - suggerì Vàregnka sorridendo, - mi chiamano tutti così.

Kitty arrossì dalla gioia e tenne stretta a lungo in silenzio la mano della sua nuova amica, che non rispondeva alla sua stretta, ma rimaneva immobile nella sua mano. La mano non rispondeva alla stretta, ma

il volto di Mlle Våregnka risplendé d'un sorriso calmo, gioioso, quantunque un po' triste, che scopriva dei denti grandi, ma splendidi.

- Io stessa lo volevo da lungo tempo, - ella disse.

- Ma siete così occupata...

- Ah, al contrario, non sono occupata da nulla, - rispose Våregnka, ma in quello stesso momento dovette lasciare i suoi nuovi conoscenti, perché due piccole bambine russe, figlie d'un malato, correvano verso di lei.

- Våregnka, c'è la mamma che chiama! - esse gridavano.

E Våregnka andò loro dietro.

II.XXXII

I particolari che era venuta a sapere la principessa sul passato di Våregnka e sui suoi rapporti colla signora Štal, erano i seguenti.

La signora Štal, della quale gli uni dicevano che aveva martirizzato suo marito, e gli altri dicevano che lui l'aveva martirizzata con la sua condotta immorale, era una donna sempre malaticcia ed entusiasta. Quando aveva partorito, ormai divorziata dal marito, il primo bambino, questo bambino era morto subito, e i parenti della signora Štal, conoscendo la sua sensibilità e temendo che questa notizia la uccidesse, le avevano sostituito il bambino, prendendo la figlia di un cuoco di Corte che era nata nella medesima notte e nella medesima casa a Pietroburgo. Era Våregnka. La signora Štal aveva saputo in seguito che Våregnka non era sua figlia, ma aveva continuato a educarla, tanto più che pochissimo tempo dopo a Våregnka di parenti non rimase nessuno.

La signora Štal stava già da più di dieci anni all'estero nel mezzogiorno senza partirne, non alzandosi mai dal letto. E gli uni dicevano che la signora Štal s'era fatta la posizione sociale di una donna virtuosa, altamente religiosa; gli altri dicevano che ella era nell'intimo quello stesso essere altamente morale, vivente solo per il bene del prossimo, che appariva. Nessuno sapeva di che religione fosse, - cattolica, protestante o ortodossa, - ma una cosa era indubitabile: ella era in relazioni di amicizia coi personaggi più alti di tutte le chiese e le confessioni.

Våregnka viveva costantemente all'estero con lei; e tutti quelli che conoscevano la signora Štal conoscevano e amavano Mlle Våregnka, come la chiamavano tutti.

Essendo venuta a sapere tutti i particolari, la principessa non vide nulla di biasimevole nel ravvicinamento di sua figlia a Våregnka, tanto più che Våregnka aveva i modi e l'educazione migliori: parlava ottimamente francese e inglese, e - soprattutto - riferì da parte della signora Štal il rincrescimento d'esser privata per la sua malattia del piacere di far conoscenza con la principessa. Fatta conoscenza con Våregnka, Kitty era sempre più affascinata dalla sua amica e ogni giorno trovava in lei nuovi meriti.

La principessa, avendo sentito che Våregnka cantava bene, la pregò di venir a cantare da loro la sera.

- Kitty suona, e abbiamo un pianoforte, non buono, è vero, ma ci farete un gran piacere, - disse la principessa col suo sorriso finto, che ora dispiaceva particolarmente a Kitty, perché ella aveva notato che Vàregnka non aveva voglia di cantare. Ma Vàregnka, tuttavia, venne la sera e portò con sé un quaderno di musica. La principessa aveva invitato Mårja Jevghénjevna con la figlia e il colonnello.

Vàregnka sembrava del tutto indifferente al fatto che lì c'eran delle persone che non conosceva, e si avvicinò subito al pianoforte. Ella non sapeva accompagnarsi, ma leggeva benissimo le note con la voce. Kitty, che suonava bene, l'accompagnava.

- Avete un talento straordinario, - le disse la principessa dopo che Vàregnka ebbe cantato benissimo il primo pezzo.

Mårja Jevghénjevna e la figlia la ringraziavano e la lodavano.

- Vedete, - disse il colonnello, guardando dalla finestra, - che pubblico s'è riunito ad ascoltarvi.

Realmente, sotto le finestre s'era riunita una folla abbastanza grande.

- Sono molto contenta che questo vi faccia piacere, - rispose semplicemente Vàregnka.

Kitty guardava con orgoglio la sua amica. Era ammirata e della sua arte, e della sua voce, e del suo viso, ma più di tutto era ammirata del suo comportamento, del fatto che Vàregnka evidentemente non pensava nulla del proprio canto ed era del tutto indifferente alle lodi; pareva domandasse soltanto se bisognava cantare ancora o bastava.

«Se foss'io, - pensava Kitty fra sé, - come sarei orgogliosa di questo! Come sarei contenta, guardando questa folla sotto le finestre! E per lei è assolutamente lo stesso. La stimola solo il desiderio di non rifiutare e di far cosa piacevole a *maman*. Che c'è mai in lei? Cosa le dà questa forza di disdegnare tutto, di essere imperturbabilmente calma? Come desidererei di saperlo e di impararlo da lei!» pensava Kitty, guardando fisso quel volto calmo. La principessa pregò Vàregnka di cantare ancora qualcosa, e Vàregnka cantò un altro pezzo altrettanto pianamente, precisamente e bene, stando dritta vicino al pianoforte e battendo il tempo su di esso con la sua magra mano abbronzata.

Il pezzo che seguiva nel quaderno era una canzone italiana. Kitty sonò il preludio e si volse a guardar Vàregnka.

- Saltiamo questa, - disse Vàregnka, arrossendo.

Kitty arrestò con spavento e interrogativamente i suoi occhi sul volto di Vàregnka.

- Via, un'altra cosa, - ella disse in fretta, girando i fogli e avendo subito compreso che a questo pezzo era legato qualcosa.

- No, - rispose Vàregnka, ponendo la sua mano sulla musica e sorridendo, - no, cantiamo questo, - ed ella cantò altrettanto tranquillamente, freddamente e bene come prima.

Quando ebbe finito, tutti la ringraziarono di nuovo e andarono a bere il tè. Kitty e Vàregnka uscirono nel giardinetto che era accanto alla casa.

- È vero che avete qualche ricordo legato a quella canzone? - domandò Kitty. - Non raccontatelo, - ella aggiunse in fretta, - soltanto dite, è vero?

- No, perché? Lo dico, - disse Vàregnka semplicemente e, senza aspettar la risposta, proseguì: - sì, è un ricordo, ed è stato penoso una volta. Ho amato un uomo, e quella cosa la cantavo per lui.

Kitty coi grandi occhi aperti guardava Vàregnka in silenzio, teneramente.

- Io lo amavo, e lui amava me; ma sua madre non voleva, e lui s'è ammogliato con un'altra. Adesso abita non lontano da noi, e qualche volta lo vedo. Non pensavate che anch'io avessi avuto un

romanzo? - diss'ella, e sul suo bel viso brillò lievemente quella fiammella che, Kitty lo sentiva, una volta la illuminava tutta.

- Come non pensavo! Se fossi un uomo, non potrei amare nessuna dopo che vi ho conosciuta. Soltanto non capisco com'egli abbia potuto, per far piacere alla madre, dimenticarvi e farvi infelice: non aveva cuore.

- Oh, no, è un uomo molto buono, e io non sono infelice; al contrario, sono molto felice. Su, allora non canteremo più quest'oggi? - ella soggiunse dirigendosi verso la casa.

- Come siete buona, come siete buona! - esclamò Kitty e, fermatasi, la baciò. - Se potessi assomigliarvi almeno un pochino!

- Perché dovrete assomigliare a qualcuno? Siete buona come siete, - disse Vàregnka, sorridendo col suo sorriso dolce e stanco.

No, io non sono affatto buona. Via, ditemi... Aspettate, sediamoci un po', - disse Kitty, facendola di nuovo sedere su una panchetta accanto a sé. - Dite, possibile che non sia offensivo pensare che un uomo ha disdegnato il vostro amore, che non ha voluto?...

- Ma lui non l'ha disdegnato; io credo che egli mi amasse, ma era un figlio sottomesso...

- Sì, ma se lui l'avesse fatto non per volontà della madre, ma semplicemente da sé?... - diceva Kitty, sentendo che aveva svelato il suo mistero e che il suo volto, fiammeggiante per il rossore della vergogna, già l'aveva fatta riconoscere colpevole.

- Allora egli avrebbe agito male e io non avrei pietà di lui, - rispose Vàregnka, avendo evidentemente capito che ormai non si trattava di lei, ma di Kitty.

- Ma l'offesa? - disse Kitty. - L'offesa non si può dimenticare, non si può dimenticare, - ella diceva, ricordandosi del suo sguardo all'ultimo ballo durante l'arresto della musica.

- E in cos'è l'offesa? Voi non avete mica agito male?

- Peggio che male: vergognosamente.

Vàregnka scosse il capo e pose la sua mano sulla mano di Kitty.

- Ma in cosa mai vergognosamente? - diss'ella. - Non potevate dire, a un uomo che era indifferente verso di voi, che lo amavate?

- S'intende che no; io non ho mai detto neppure una parola, ma lui sapeva. No, no; ci sono degli sguardi, ci sono dei modi. Se vivrò cent'anni, non dimenticherò!

- Ebbene allora? Non capisco. Il fatto è se ora lo amate o non lo amate, - disse Vàregnka, chiamando tutto col suo nome.

- Lo odio, non posso perdonare a me stessa.

- E cosa dunque?

- La vergogna, l'offesa.

- Ah, se tutti fossero sensibili come voi! - disse Vàregnka. - Non c'è una ragazza che non abbia sperimentato questo. E tutto questo è così poco importante.

- E cosa mai è importante? - disse Kitty, esaminando il suo volto con attenzione curiosa.

- Ah, molte cose sono importanti, - rispose Vàregnka, non sapendo cosa dire. Ma intanto dalla finestra si sentì la voce della principessa.

- Kitty, fa fresco! O prendi uno scialle, o va' nelle stanze.

- Davvero, è ora! - disse Vàregnka alzandosi. - Ho ancora da passare da Mme *Berthe*: me l'ha chiesto.

[...]

II.XXXIII

Kitty, aveva fatto conoscenza con la signora Štal, e questa conoscenza, insieme all'amicizia di Vàregnka, non solo aveva un forte influsso su di lei, ma la consolava nel suo dolore. Ella aveva trovata questa consolazione nel fatto che, grazie a questa conoscenza, le si era aperto un mondo del tutto nuovo, che non aveva nulla di comune col suo passato, - un mondo elevato, splendido, dall'elevatezza del quale si poteva guardare con calma quel passato. Le si scoperse che, oltre alla vita istintiva, cui finora si era abbandonata Kitty, c'era una vita spirituale. Questa vita era rivelata dalla religione, ma da una religione che non aveva niente in comune con quella che Kitty conosceva dall'infanzia e che s'esprimeva nella messa e nei vesperi in una casa vedovile dove si potevano incontrar conoscenti, e nello studiare a memoria col *bàtjuška* testi slavi: era una religione elevata, misteriosa, legata con una serie di splendidi pensieri e sentimenti, in cui non solo si poteva credere perché così era ordinato, ma che si poteva amare.

Kitty tutto questo non l'apprese dalle parole. La signora Štal parlava con Kitty come con un bambino carino, che si ammira come un ricordo della propria giovinezza, e una volta sola ricordò che in tutti i dolori umani la consolazione la danno solo l'amore e la fede e che per la compassione di Cristo verso di noi non ci sono dolori insignificanti, e immediatamente portò il discorso su un altro tema. Ma Kitty in ogni suo movimento, in ogni sua parola, in ogni suo sguardo, come diceva Kitty, celeste, particolarmente in tutta la storia della sua vita, che ella conosceva attraverso Vàregnka, in tutto riconosceva «quel che era importante» e che lei finora non aveva conosciuto.

Ma per quanto fosse elevato il carattere della signora Štal, per quanto fosse commovente tutta la sua storia, per quanto fosse elevata e tenera la sua parola, Kitty notò involontariamente in lei dei tratti che la sconcertavano. Aveva notato che, domandando dei suoi parenti, la signora Štal aveva sorriso sprezzantemente, il che era contrario alla bontà cristiana. Aveva notato ancora che, quando aveva trovato da lei un prete cattolico, la signora Štal teneva con cura il suo volto nella penombra del paralume e sorrideva in modo particolare. Per quanto fossero da nulla queste sue osservazioni, la sconcertavano, ed ella dubitava della signora Štal. Ma in compenso Vàregnka, sola, senza parenti, senza amici, con una triste disillusione, che non desiderava nulla, che non si rammaricava di nulla, era proprio quella perfezione che Kitty s'era appena permessa di sognare. In Vàregnka ella capì che bastava soltanto dimenticare se stessi e amar gli altri, e si poteva esser calmi, felici e ottimi. E tale voleva esser Kitty. Avendo capito adesso chiaramente cosa era *il più importante*, Kitty non si accontentò d'essere ammirata di questo, ma si abbandonò immediatamente con tutta l'anima a questa nuova vita che le si era aperta. In base ai racconti di Vàregnka su quel che facevano la signora Štal e altre che ella nominava, Kitty s'era già compilato un piano di vita futura. Ella, nello stesso modo come la nipote della signora Štal, *Aline*, di cui le raccontava molto Vàregnka, dovunque avesse vissuto, avrebbe cercato gli sventurati, dato loro aiuto per quanto possibile, distribuito il Vangelo, letto il Vangelo ai malati, ai delinquenti, ai morenti. L'idea della lettura del Vangelo ai delinquenti, come la faceva

Aline, tentava particolarmente Kitty. Ma tutti questi eran sogni segreti, che Kitty non faceva conoscere né alla madre, né a Våregnka.

[...]

Prossimo appuntamento

23 luglio ore 21 – Chostro Biblioteca Delfini di Modena

MARION D'AMBRUGO legge VIII capitolo ANNA – La rottura